



## **Berlinguer, la lezione cilena e il *compromesso storico*\***

**di Mattia Gambilonghi ed Edmondo Montali**

Per comprendere a fondo la valenza e il senso della proposta di compromesso storico avanzata dal Pci di Berlinguer parallelamente e con un rapporto di (apparente) consequenzialità con il colpo di Stato che nel '73 travolge e abbatte il governo di Allende e l'esperienza di *Unidad popular*, per capire a fondo il nesso e il legame che in termini strategici e di prospettiva vengono a crearsi tra l'Italia e il Cile, bisogna prima volgere lo sguardo e concentrarsi sul quadro internazionale e sulle novità che si erano venute delineando nel quinquennio precedente rispetto alla Guerra fredda e agli equilibri tra i due blocchi.

Prima dell'esplosione della crisi cilena, non bisogna infatti dimenticare l'arco di tempo che dagli eventi di Praga nel '68, arriva fino agli accordi di SALT I del '72, passando per gli sviluppi della guerra in Vietnam, in quegli anni evento chiave dell'epopea anti-imperialista.

Innanzitutto il '68 praghese: quest'ultimo, con la sua "primavera" e con il suo tentativo di riforma democratica e "nazionale" della statualità socialista e del suo modello socio-economico – un tentativo tutto interno ed endogeno al blocco socialista e alle dinamiche del Patto di Varsavia, in quanto espressione dell'ala riformatrice del Partito comunista cecoslovacco – coincide con la fine dell'unanimità che per lungo tempo aveva contraddistinto il comunismo europeo rispetto al blocco socialista e al suo Paese-guida, permettendo tra l'altro alla politica estera del Pci di darsi una nuova, diversa e più compiuta fisionomia, non più rigidamente vincolata ad una lealtà incondizionata verso l'Urss e finalmente in linea con l'idea di policentrismo teorizzata da Togliatti nel suo memoriale. Secondariamente, la vicenda della guerra in Vietnam, la quale mette in evidenza

---

\* Relazione al dibattito "La lezione cilena e la sinistra" (con l'on. Livia Turco e il sen. Giangiacomo Migone), nell'ambito della tre giorni di eventi "Cile, 50 anni dopo il golpe dell'11 settembre 1973" (Genova, 8-9-10 settembre 2023).

limiti e debolezze degli Stati Uniti e della loro politica estera, anche sul versante del prestigio e della legittimazione presso la comunità internazionale. Nonostante ciò, quello che si delinea negli anni successivi, non è un quadro segnato dall'instabilità, ma, al contrario, dall'aprirsi di una prospettiva di distensione internazionale e di assestamento delle relazioni tra le due superpotenze.

Malgrado infatti la minore omogeneità del movimento comunista internazionale e i malumori palesatisi al suo interno in relazione all'intervento armato volto a stroncare l'esperimento di Dubcek, i sovietici riescono però ad uscire da quella vicenda senza rotture particolarmente rilevanti, teorizzando al contrario, nel quadro della cosiddetta dottrina Breznev, la condizione di sovranità limitata a cui sarebbero inevitabilmente legati i paesi dell'Europa orientale inclusi nella propria sfera di appartenenza: una scelta, questa, volta a relazionarsi alle manifestazioni e alle dinamiche di dissenso operando una stabilizzazione autoritaria di quei sistemi politici. Dal canto loro, gli Stati Uniti, malgrado la situazione di vero e proprio pantano determinato dall'andamento delle operazioni in Vietnam, riescono temporaneamente a sottrarsi ad un clima di scontro frontale, avviando un'azione diplomatica nei confronti dell'Urss volta a ristabilire rapporti relativamente pacifici e distesi, sanzionati dagli accordi SALT I del 1972 sulla limitazione reciproca degli armamenti nucleari.

A ciò va aggiunto un ulteriore elemento, sarebbe a dire la novità determinata nel blocco atlantico e nei rapporti tra le sue diverse aree dagli eventi del biennio '71/'73: ci riferiamo innanzitutto alla fine degli equilibri stabiliti a Bretton Woods nel dopoguerra, conseguentemente alla decisione di sospendere la convertibilità del dollaro in oro; e in secondo luogo allo shock petrolifero del 1973. L'accoppiata '71/'73 – e quindi, la fine del sistema di cambi fissi, da un lato, e la revisione delle ragioni di scambio tra i paesi appartenenti all'OPEC e il resto del mondo, dall'altro – ridefinendo in profondità le relazioni finanziarie, le relazioni commerciali, i costi di approvvigionamento e la dinamica dei prezzi delle economie capitalistiche, ha un impatto assolutamente rilevante sulle modalità attraverso cui gli Stati Uniti declineranno a partire da quel mondo il rapporto con i propri partner geopolitici, a partire dall'Europa. Ad ingenerarsi è infatti una vera e propria accentuazione della competizione transatlantica, facendo il nuovo quadro di compatibilità economiche venire meno quell'approccio "egemonico" praticato dagli Stati Uniti dal dopoguerra in poi: un approccio, cioè, che pur nel quadro dell'affermazione costante del primato strategico degli Stati, era stato pur sempre attento alle esigenze e ai bisogni degli altri "segmenti" del blocco occidentale. Questo nuovo clima tra Stati Uniti ed Europa, meno solidale e meno cooperativo, spiega anche il senso e lo spazio che nel Pci assume l'obiettivo di una maggiore autonomia (politica, economica e diplomatica) dell'Europa, sempre più interessata a dotarsi di una linea politica in grado di tutelare interessi specifici e peculiari, non meccanicamente riconducibili a quelli dell'alleato statunitense: si pensi, per l'appunto, alla parola d'ordine di una "Europa né antisovietica, né antiamericana".

La situazione così determinatasi fa intravedere alle principali forze della sinistra europea – fra le quali va appunto annoverato il Pci – l’apertura di inediti spazi di manovra, e ciò in quanto la distensione fra i blocchi ampliava i margini d’azione per quegli attori interessati a praticare ipotesi politiche eccentriche rispetto alla logica del “*eius regio, cuius religio*” ereditata dalla divisione bipolare del mondo stabilita a Yalta. E’ in quest’ottica che vanno lette e interpretate sia l’*Ostpolitik* praticata da Brandt in quegli anni, ma anche la proposta eurocomunista lungamente coltivata dal gruppo dirigente del Pci e in particolar modo da Enrico Berlinguer. Nonostante infatti da un punto di vista strettamente terminologico l’ipotesi eurocomunista conosca una fortuna giornalistica intorno alla metà degli anni Settanta, a seguito delle dichiarazioni congiunte tra Pci, Pcf e Pce, o a ridosso dei lavori della Conferenza dei partiti comunisti e operai d’Europa tenutasi a Berlino nel ‘76, da un punto di vista sostanziale essa inizia ad essere delineata già nel 1969, in occasione della partecipazione del Pci alla Conferenza dei partiti comunisti organizzata a Mosca su iniziativa del Pcus. Già all’indomani dell’intervento in Cecoslovacchia infatti, Berlinguer aveva affermato internamente che, nel contesto della nuova fase, si sarebbe potuta aprire una «lotta politica coi compagni sovietici» intorno alle prospettive di quel pezzo di movimento comunista afferente all’Europa occidentale, evidentemente bisognoso di una strategia e di un progetto di società *ad hoc*, rispondenti cioè alle caratteristiche dei paesi a capitalismo avanzato e retti da democrazie multipartitiche e competitive. La volontà di coagulare un polo comunista europeo-occidentale, dandogli una fisionomia programmatica e progettuale propria, risponde con ogni evidenza ad esigenze di legittimazione internazionale, senza la quale nessuna ipotesi di accesso al governo sarebbe realistica per un partito comunista. Al tempo stesso, e almeno fino al 1981 e ai fatti polacchi, la volontà di Berlinguer è quella di praticare un’ipotesi politica certamente autonoma, ma al tempo stesso tale da non ingenerare strappi traumatici, restando cioè nel solco di quella “unità nella diversità” teorizzata dall’ultimo Togliatti. La tenuta, seppur in forme articolate e differenziate, del movimento comunista come soggetto internazionale investito di una “missione storica”, verrà ancora in quegli anni considerata da Berlinguer un’esigenza, proprio a tutela di quel processo di distensione da lui visto come una straordinaria occasione per il movimento operaio occidentale. In questo senso, è particolarmente calzante ed efficace la formula usata da Silvio Pons per riassumere l’atteggiamento e la linea adottata dal Pci in seno al movimento comunista internazionale: una linea, cioè, volta a rifuggire al tempo stesso tanto l’“ortodossia” praticata e imposta sempre più difficilmente dai sovietici, quanto le “eresie” come quella della Cina e della sua rivoluzione culturale. Quest’ultima in particolare è vista come potenzialmente fatale per gli sviluppi della distensione, oltre a fornire, sul piano interno, linfa ideologica a quell’estremismo e a quel massimalismo di cui sono portatori i nuovi gruppi della sinistra extra-parlamentare, contrapposti frontalmente all’ipotesi di trasformazione democratica portata avanti dal Pci. Al tempo stesso però,

pur mantenendo come riferimento politico-ideale, la politica internazionale di Berlinguer va oltre Togliatti e l'impostazione del policentrismo, perché ad essere posto è sempre più il tema del graduale superamento dei blocchi quale orizzonte del processo di distensione: una prospettiva che guarda cioè alla costruzione, seppur in tempi lunghi, di un nuovo ordine mondiale, alternativo a quello fissato a Yalta. Sta proprio in questa interpretazione dinamica ed evolutiva del processo di distensione in atto (radicalmente alternativa all'interpretazione ultra-conservatrice e a tutela dello *status quo* bipolare che ne danno, seppur in maniera speculare, Breznev e Kissinger) che risiede la base e il senso più complessivo dell'affermazione di Berlinguer sull'ombrello della Nato e sull'abbandono dell'antica parola d'ordine della fuoriuscita dall'Alleanza atlantica. Nel nuovo quadro, infatti unilateralismi e fughe in avanti rischiano di irrigidire e produrre arretramenti rispetto ad una situazione che, al contrario, vede alcune "maglie" allargarsi progressivamente.

Da ciò emerge come la proposta eurocomunista, finalizzata alla conquista di una legittimazione internazionale, stia con la proposta di compromesso storico in un rapporto di interdipendenza e complementarità: se una agisce e dispiega i suoi effetti sul versante internazionale, l'altra lo fa su quello nazionale, concentrandosi sulle dinamiche, gli equilibri e i vincoli che operano a livello di sistema politico e di composizione sociale. Alla legittimazione internazionale derivante dall'affermazione dell'autonomia da Mosca, si aggiunge la legittimazione nazionale derivante dalla ricostruzione di quell'unità tra le componenti fondamentali del popolo italiano (quella comunista, quella socialista, quella cattolica). Un'unità senza la quale, nella lettura del Pci, il processo di rinnovamento della strutture sociali e politiche del paese – avviato con la Resistenza e cristallizzato dal punto di vista giuridico e normativo con la Costituzione del '48 – è tragicamente destinato ad arrestarsi, come mostrerebbe la storia repubblicana dal centrismo in poi.

In questo senso, i fatti del Cile non sono realmente determinanti ai fini della proposta del compromesso storico, le cui linee generali – nella sostanza – sono oggetto di dibattito nel gruppo dirigente da diversi anni, conoscendo una sanzione ufficiale almeno dal XII congresso e da quando l'esaurimento del centro-sinistra e la parentesi del governo Andreotti-Malagodi (vista come preliminare ad un'apertura alla destra monarchico-missina) avevano posto il problema di uno sbocco positivo a dei "nuovi equilibri" tali da includere anche il Pci. Il golpe militare cileno viene visto semmai come una conferma dei timori che una larga parte del gruppo dirigente ha verso le ipotesi di scontro frontale con il centro, o quanto meno verso tutte quelle ipotesi tali da non tenere adeguatamente in considerazione il partito che della componente cattolica della società italiana è il principale rappresentante, cioè la Dc. Nonostante infatti il sostegno e la grandissima attenzione che il Pci e la stampa comunista (dall'*Unità* a *Critica marxista*, passando per *Rinascita*) mostrano verso l'esperienza cilena, i dirigenti del partito sono quantomeno scettici verso la preclusione che Unidad popular mostra verso qualsiasi ipotesi di dialogo e compromesso volta a conquistare il supporto

dell'ala progressista e democratica della Dc cilena. E' eloquente e significativa, da questo punto di vista, la reazione di Pajetta all'indomani del suo viaggio in Cile: il dirigente comunista rimarrà infatti colpito sia dal settarismo delle sinistre cilene (e in particolare dei socialisti), sia da quello che ritiene essere un avventurismo economico che, al netto del sabotaggio, praticato dalle multinazionali e gruppi sociali più retrivi, si mostra comunque incapace di tenere adeguatamente in conto bisogni ed esigenze di quei ceti medi ancora imprescindibili – stando alla stratificazione sociale del paese – nella prospettiva di una trasformazione democratica e socialista della società cilena.

Non è un caso se il Pci (con la mediazione di alcuni fra gli esponenti democristiani più sensibili rispetto alla questione) cercherà di tenere aperto il dialogo con quegli esponenti della sempre più isolata sinistra interna della Dc cilena: dirigenti come Leighton, Tomic, Fuentealba, ma anche il centrista Aylwin, ostile rispetto alla prospettiva di una saldatura a destra del partito e alle ipotesi golpiste. Nel dibattito interno, i comunisti italiani rimproverano ai comunisti e ai socialisti cileni di avere operato più ai fini dello sgretolamento progressivo della sinistra cattolica (da cui prendono vita organizzazioni come il Mapu o come Izquierda Cristiana, aggregatesi successivamente al fronte di Unidad popular), di avere scommesso più sulla rottura dell'unità dei cattolici cileni che non sulla valorizzazione di quella componente progressista pur presente e consistente fino ad un certo momento, ma che nel triennio '70/'73 diverrà sempre più debole e ininfluenza nel confronto coi settori conservatori e reazionari rappresentati da Frei.

Per i comunisti italiani quella cilena è dunque una lezione che parla direttamente all'Italia, dove in termini di culture politiche popolari il quadro è, tutto sommato, simile. Nei suoi tre articoli del '73, Berlinguer si mostra consapevole del fatto che la via democratica al socialismo non sia necessariamente una via indolore: tutt'altro. Viste le resistenze e i contraccolpi che questa prospettiva può ingenerare (e che ha già ingenerato, nei decenni precedenti), il movimento operaio deve, a suo avviso, mescolare sapientemente «forza» e «consenso», non limitandosi ad un blocco sociale di tipo operaio ed incentrato sul mondo del lavoro salariato, ma puntando al contrario a coinvolgere nel proprio progetto di rinnovamento anche quel vasto arcipelago di ceti medi e di piccoli proprietari. Ma alle alleanze in termini di blocco sociale e fra i diversi segmenti della stratificazione sociale potenzialmente orientata in senso democratico antimonopolistico, va affiancata a suo dire anche una politica delle alleanze che guardi alla principale proiezione politica di questi ceti medi e contadini di orientamento cattolico, e quindi alla Dc. Per questo motivo l'alternativa che ha in mente Berlinguer e che ritiene adatta al contesto italiano, è una «alternativa democratica» e non una alternativa *di sinistra*, poiché si ritiene fondamentale evitare la potenziale saldatura tra le componenti centriste della società italiana e le destre animate da uno spirito revanscista nei confronti della Costituzione e della Repubblica dei partiti fondata sul lavoro. L'idea

dell'insufficienza del '51%, che il segretario comunista adombra in quegli articoli, è il prodotto di un mix tra realismo e retroterra gramsciano: oltre ai rischi di golpe da neutralizzare, vi è in Berlinguer la consapevolezza che una trasformazione in senso socialista della società non possa passare da una mera maggioranza parlamentare del "più uno", necessitando semmai della costruzione di un ampio blocco storico capace di approvare e supportare nella quotidianità il complesso delle trasformazioni e delle riforme strutturali indispensabili a quel fine. Ciò va sottolineato per tenere presente il fatto che il compromesso storico si configura, ancor più che come formula di governo (cosa che è invece la "solidarietà nazionale", la cui impostazione risente fortemente del clima emergenziale in cui è formulata), come una precisa strategia di transizione al socialismo e di superamento del capitalismo: una strategia conscia, però, dell'esigenza di giocare sulle contraddizioni interne del proprio *competitor* per favorirne un'evoluzione positiva rispetto al proprio progetto. Come affermato da Giuseppe Vacca circa un decennio dopo quell'esperienza, alla base del compromesso storico vi è un «significativo affinamento della *teoria dell'avversario* in "situazione democratica" (Gramsci)».

Una delle principali differenze tra il Pci e le altre forze di sinistra sta quindi nel modo di approcciarsi e affrontare la questione cattolica: se il Pci, rafforzato in questa sua convinzione dall'epilogo traumatica dell'esperienza di Unidad popular, ritiene necessario interloquire con la Dc in quanto tale, valorizzando il rapporto con quelle componenti e con quegli uomini, Moro e Zaccagnini in primis, aperti alla prospettiva della fine della *conventio ad excludendum* e dell'avvio di una "terza fase" della democrazia italiana; nel resto della sinistra, sia quella "storica" che quella più o meno "nuova", la prospettiva è un'altra. Le tesi congressuali del Psiup nel 1971, ad esempio, vedono come parte integrante dell'alternativa di sinistra quei pezzi di cattolicesimo progressista o del dissenso in allontanamento dalla vecchia casa madre, come ad esempio quel Movimento politico dei lavoratori (Mpl) sorto dalle Acli di Livio Labor. Allo stesso modo, anche il gruppo del *Manifesto* guarda alla questione cattolica ponendosi il problema della rottura dell'unità dei cattolici quale premessa per una politica di alternativa, e proprio per questo nelle sue *Tesi per il comunismo* del '70, qualifica criticamente la politica di dialogo con la Dc come un'ipotesi "neo-giolittiana" e trasformista. Ma la maggior opposizione alla proposta di compromesso storico viene – paradossalmente – proprio dal partito che a sinistra, dopo la rottura dell'unità nazionale nel '47, aveva aperto la strada alla collaborazione governativa con i cattolici e la Dc, ovvero i socialisti. Se guardiamo alle colonne di *Mondoperaio* tra il '73 e il '74, l'articolo di Berlinguer viene accolto con un sentimento di scetticismo frammisto a ostilità. Se è infatti vero che – proprio a causa della progressiva consunzione elettorale che il Psi conosce in quegli anni in ragione della coabitazione con la Dc – all'interno del partito sono sempre più i settori che invocano la fine della stagione del centro-sinistra e la ricerca di un'alternativa di sinistra, motivando questa scelta con il peso e il ruolo

giocato all'interno del partito cattolico da quei ceti definiti «parassitari», legati alla rendita e proprio per questo ostili a qualsiasi prospettive riformatrice; ciò che certamente non convince e addirittura intimorisce i socialisti è la consapevolezza della loro marginalità (oggi si direbbe una condizione di “junior partner”) dentro uno schema che vede primeggiare due forze che, al momento della sua formulazione, già da sole rappresenterebbero circa il 70% dell'elettorato. Gli anni successivi vedranno un inasprimento di questa polemica, che si svilupperà – nel quadro del “duello a sinistra” aperto da *Mondoperaio* e patrocinato dal “nuovo corso” craxiano – chiamando in causa elementi identitari, progettuali e di cultura politica: pensiamo ad esempio alla denuncia – da parte di intellettuali socialisti come Amato, Cafagna, Mancini – della visione organicistica e consociativa di Stato e società civile che è ritenuta essere il sostrato della proposta berlingueriana di compromesso storico, e a cui viene opposta una democrazia conflittuale, garantista e orientata all'alternanza tra schieramenti politici di diverso orientamento.

Venendo al bilancio di quella proposta e della stagione che la seguì: vi è chi, come Lucio Magri nel suo *Sarto di Ulm*, ribadendo le criticità dell'epoca, ha sostenuto la tesi della strutturale impossibilità di favorire quel tipo di evoluzione nettamente progressista in nel partito-mediatore, nel partito-sensale, nel partito-Stato per eccellenza, proprio per l'intreccio perverso di interessi particolaristici e corporativi che nella Dc trovavano un luogo di sintesi; oppure vi è chi, dall'interno del Pci, come Giuseppe Vacca, ha sostenuto posteriormente alla conclusione della solidarietà nazionale, che i magri risultati raccolti dal Pci tra il '76 e il '79 siano stati dovuti, al fondo, ad un impianto programmatico non pienamente cosciente dell'esaurimento dei margini d'azione e delle risorse politiche dello Stato-nazione e del riformismo nazionale, oramai travolti da una dimensione dell'economia posta su un piano sovraordinato. Non abbiamo il tempo e lo spazio per entrare nel merito di questi rilievi critici, pur fondati e pertinenti. Ciò che è certo è che quella proposta, che ad un elemento tattico di tipo antifascista – volto cioè ad isolare le potenziali spinte eversive presenti nella società e in pezzi di apparati statali “deviati” – univa un elemento strategico di tipo anticapitalistico – finalizzato a corazzare della necessaria base politico-sociale una prospettiva di trasformazione profonda, nel solco di quegli “elementi di socialismo” individuati dal segretario comunista nella riflessione di quegli anni –, rispondeva e si confrontava con le molteplici e contraddittorie sollecitazioni provenienti da un quadro nazionale ancora caratterizzato dall'estrema fragilità della democrazia repubblicana, da un quadro internazionale in cui si aprivano spiragli che andavano forzati (anche giocando sulle contraddizioni delle due superpotenze), e da un'esperienza, come quella cilena, che per quanto lontana e peculiare nei suoi tratti sembrava offrire una lezione non aggirabile circa l'accortezza e la ponderatezza con cui doveva essere condotta una politica di riforme strutturali orientate al socialismo.